

LUIS BUÑUEL

Parte seconda 1958 – 1977
settembre 2002 – maggio 2003

Credere e non credere, è proprio lo stesso. Se in questo preciso istante mi si dimostrasse la luminosa esistenza di Dio, il mio comportamento non cambierebbe di certo. Non posso credere che Dio mi sorvegli continuamente, che si occupi della mia salute, dei miei desideri, dei miei errori. Non posso credere e comunque neanche accettare che possa punirmi per l'eternità. Che cosa sono per lui? Niente, un'ombra di fango. Il mio passaggio è talmente rapido da non lasciare una traccia. Sono un povero mortale, e non conto, nello spazio come neanche nel tempo. Dio non si occupa di noi. Se esiste, è come se non esistesse. Ragionamento che una volta ho riassunto in questa formula: «Sono ateo, per grazia di Dio». Una formula solo apparentemente contraddittoria.

...
Alla mia età lascio dire. La mia immaginazione continua a esistere e, nella sua inattaccabile innocenza, continuerà a sostenermi fino all'ultimo respiro. Orrore di capire. Felicità di accogliere l'imprevisto. Vecchie tendenze che si sono accentuate col passare degli anni. Mi ritiro ogni giorno di più. L'anno scorso ho calcolato che in sei giorni, ossia centoquarantaquattro ore, ne avevo trascorse solo tre a conversare con gli amici. E per il resto, solitudine, fantasticherie, un bicchier d'acqua o un caffè, l'aperitivo due volte al giorno, un ricordo che mi sorprende, un'immagine che mi visita, e poi una cosa tira l'altra ed è già sera.

Luis Buñuel, *Dei miei sospiri estremi*, Milano, Rizzoli, 1983

PROGRAMMA

	Circolo del cinema di Locarno Cinema Morettina giovedì, 20.30	CIRCOLO DEL CINEMA BELLINZONA Cinema Ideal Giubiasco sabato, 18.00	LUGANO CINEMA 93 Cinema Iride domenica, 10.30	CINECLUB DEL MENDRISOTTO Chiasso Cinema Excelsior giovedì, 20.30
Nazarín Mex. 1958, 94', v.o. st. f/t	gio 19.9	sab 21.9	dom 22.9	
Viridiana E/Mex 1961, 90', v.it	gio 24.10	sab 26.10	dom 20.10	gio 31.10
El angel exterminador E/Mex 1962, 93', v.o. st. f	gio 28.11	sab 30.11	dom 1.12	gio 5.12
Le journal d'une femme de chambre F/I 1963, 98', v.o. st. f	gio 19.12	sab 21.12	dom 15.12	gio 2.1
Simon del desierto Mex 1965, 47', v.o. st. f/t	gio 9.1	sab 11.1	dom 12.1	
Belle de jour F/I 1966, 100', v.o. f	gio 30.1	sab 1.2	dom 2.2	
La voie lactée F/I 1969, 102', v.o. f	gio 20.2	sab 22.2	dom 23.2	
Tristana E/F/I 1970, 100', v.o. f	gio 13.3	sab 15.3	dom 16.3	
Le charme discret de la bourgeoisie F 1972, 102', v.it	gio 3.4	sab 5.4	dom 6.4	gio 10.4
Le fantôme de la liberté F 1974, 105', v.o. f st. t	gio 8.5	sab 3.5	dom 4.5	gio 1.5
Cet obscur objet du désir F 1977, 103', v.o. f st. t	gio 22.5	sab 24.5	dom 25.5	gio 29.5

Entrata : fr. 10.- / 8.- / 6.-

Tessera per tutta la rassegna : fr. 80.- / 60.- / 40.-

LUIS BUÑUEL

parte seconda 1958 – 1977

«Ateo, per grazia di Dio»: forse è proprio a partire da questo celebre paradosso che si può capire la maggior parte dei film che vengono presentati in questa seconda parte della retrospettiva dedicata a Luis Buñuel. Dopo i manifesti della stagione surrealista e le rare chicche del periodo messicano che hanno costituito il menu della prima parte (settembre 2001-aprile 2002), il viaggio all'interno dell'opera del grande regista spagnolo ci permette di (ri)vedere i suoi film più conosciuti, quelli che hanno fatto la gloria dei cineclub degli anni Sessanta e quelli che la generazione degli attuali cinquantenni andava scoprendo nel decennio successivo, rendendosi sempre più conto di come lo spirito iconoclasta e antiborghese di Buñuel fosse destinato ad accompagnarlo fino alla morte.

Si comincia con l'ultimo capolavoro messicano, *Nazarín*, favola ironica e rigorosa sui limiti del Cristianesimo, incapace di conciliare i suoi slanci caritatevoli con un'analisi dei rapporti di forza che regolano la vita degli individui all'interno della società. Lo stesso tema viene approfondito in *Viridiana*, primo film di Buñuel girato in Spagna quasi trent'anni dopo *Las Hurdes*, che provocò le ire di Franco e di tutto l'establishment cattolico-fascista spagnolo per la sua provocatoria irreligiosità. Tanto che il regista sarà costretto a ritornare in Messico, da dove continuerà a lanciare i suoi strali sia contro la borghesia (*El ángel exterminador*) sia contro la religione (*Simon del desierto*).

Ma non si può veramente capire l'irriverente polemica antireligiosa di Buñuel, senza considerare la sua infanzia, trascorsa assai felicemente a Calanda ma segnata dall'estenuante rullio dei tamburi che accompagnavano per tutta la notte la processione della settimana santa, e la sua educazione adolescenziale in un collegio di gesuiti. Come spesso accade, il violento rifiuto del cattolicesimo lo porterà a confrontarsi fino alla fine della carriera con i fantasmi delle sue icone, di cui continuerà a subire il fascino nonostante la sua scelta di vita decisamente laica.

Nel 1964, con *Le journal d'une femme de chambre*, tratto dal romanzo di Octave Mirbeau, inizia la felice collaborazione del regista con lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière e con il produttore Serge Silberman. È l'ultimo periodo francese, nel quale Buñuel, finalmente libero dalle costrizioni produttive che lo avevano condizionato in Messico, continua ad esprimersi in totale libertà, fino a quando, ormai prossimo agli ottant'anni, decide che il cinema non riesce più a divertirlo. Lungi dall'affievolirsi, il suo humour dissacrante e il suo spirito anarchico lo accompagnano fino all'ultimo, segnando in modo indelebile i film realizzati dal 1966 in poi: *Belle de jour*, che ottiene anche un incredibile successo commerciale, *La voie lactée*, con cui torna a sbeffeggiare i dogmi e i dibattiti teologici del Cristianesimo, *Tristana* e soprattutto quegli ultimi tre capolavori dell'assurdo, ridenti e luminose apologie antiborghesi intrise di indomito spirito surrealista e di humour nero, che sono *Le charme discret de la bourgeoisie*, *Le fantôme de la liberté* e *Cet obscur objet du désir*.

Con l'inizio del nuovo millennio, passato l'anno del centenario (Buñuel era nato a Calanda nel 1900), l'opera di questo grande artigiano del cinema sembra essere tornata nell'oblio che questi nostri tristi tempi riservano alle cose migliori del passato. I giovani non lo conoscono, le televisioni pubbliche e private gareggiano nell'ignorarlo, il mercato cinematografico guarda in un'unica direzione... Speriamo che questa retrospettiva possa perlomeno contribuire a non lasciarne sfumare del tutto la memoria.

Michele Dell'Ambrogio, Circolo del cinema Bellinzona

Nazarín

Messico 1958

35mm, bianco e nero, v.o. st. f/t, 94'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Julio Alejandro, dal romanzo omonimo di Benito Pérez Galdós; fotografia: Gabriel Figueroa; montaggio: Carlos Savage; interpreti: Francisco Rabal, Marga López, Rita Macedo, Ignacio Lopez Tarso, Jesús Fernández, Ada Carrasco, Antonio Bravo, Aurora Molina, Ofelia Guilmain, Noé Nurayama...; produzione: Manuel Barbachano Ponce, Messico.

Nel Messico di fine Ottocento dominato dalla dittatura di Porfirio Díaz, l'abate Nazarín (Rabal) si sforza di seguire alla lettera l'insegnamento di Cristo: ma l'aver dato ospitalità a una prostituta accusata di omicidio lo fa sospendere *a divinis*, l'aver guarito una bambina lo trasforma in un santo capace di fare miracoli e l'aver predicato l'esempio di Cristo lo porta in prigione. Il film racconta la storia di «un'ossessione di santità», capace solo di andare incontro a dure sconfitte: seguendo le disavventure di un prete donchisciottesco, che prende troppo sul serio la missione evangelica, Buñuel offre qui «una rigorosa analisi delle morali e dei valori dominanti in una società di miseria» e stigmatizza tutto il potere di alienazione che un certo messaggio cristiano ha dimostrato di possedere. Inesorabile e consequenziale nel suo percorso ideologico (l'impegno di chi non sa distinguere tra cause ed effetti della povertà, e quindi non si schiera contro gli oppressori oltre che a favore degli oppressi, è destinato al fallimento), il film, però, non è mai predicatorio e progredisce grazie a un accumulo di notazioni ironicamente ambigue: il «cammino della croce» avverrà in compagnia di due donne smaniose di sesso, in galera sarà difeso da un ladro che ha rubato in chiesa, la salvezza inizierà solo quando abbandonerà le certezze per il dubbio. Perfettamente in sintonia le scelte visive, dove le ossessioni figurative che rimandano a Goya (il personaggio del nano Ujo o l'erotismo di certe scene) si fondono con i suoi tipici sberleffi surrealisti (il Cristo con la corona di spine che ride). Premio speciale della giuria a Cannes.

Viridiana

Spagna/Messico 1961
16mm, bianco e nero, v.it., 90'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Julio Alejandro; fotografia: José F. Aguayo; montaggio: Pedro del Rey; musica: Gustavo Pittaluga e brani da *Il Messia* di Haendel, *Requiem* di Mozart, *Nona sinfonia* di Beethoven; interpreti: Silvia Pinal, Fernando Rey, Francisco Rabal, Margarita Lozano, Victoria Zinny, Teresita Rabal, Rosita Yarsa, José Maria Lado...; produzione: Gustavo Alatrisme e Pedro Portabella per Uninci e Films 59 (Madrid) e Producciones Alatrisme (Messico).

La novizia Viridiana (Pinal) rinuncia a prendere i voti dopo che lo zio (Rey) ha cercato di violentarla e si è suicidato. Non di meno decide di esercitare la carità, ma i suoi buoni propositi falliscono. Dopo che i mendicanti cui ha dato asilo si scatenano in un'orgia blasfema, forse accetterà il pragmatico cinismo del cugino (Rabal). Tre anni dopo *Nazarín*, un'altra *imitatio Christi* finita male. Il laico Buñuel fa vincere gli istinti contro la religione, ma resta il dubbio angosciante, e quasi bressoniano, sulla presenza del Male nel mondo. Per evidenziare la degradazione del sacro nel mondo moderno Buñuel procede a una sconsecrazione dell'iconografia cattolica (dal crocifisso che cela un coltello alla parodia dell'*Ultima cena* di Leonardo da parte dei mendicanti) che non è mai stata digerita (tant'è che il film circola pochissimo sul piccolo schermo). Privo di divagazioni e sberleffi surrealisti, uno dei suoi film più complessi e inquietanti. Palma d'oro a Cannes ex aequo con *L'inverno ti farà tornare* di Henri Colpi. Primo film di Rey con Buñuel.

El angel exterminador

L'angelo sterminatore, Messico/Spagna 1962
16mm, bianco e nero, v.o. st. f, 93'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Luis Alcoriza; fotografia: Gabriel Figueroa; montaggio: Carlos Savage; musica: Raúl Lavista e brani di Scarlatti, Paradisi, Chopin, Beethoven; interpreti: Silvia Pinal, Enrique Rambal, Lucy Gallardo, Enrique García Álvarez, Jacqueline Andere, Augusto Benedicto, Claudio Brook, José Baviera, Patricia de Morelos...; produzione: Gustavo Alatríste per Alatríste Producciones (Messico) e Uninci, Films 59 (Madrid).

Un gruppo di ricchi borghesi messicani, per un misterioso fenomeno, rimane bloccato nel salone in cui era stato invitato a cena e da cui non riuscirà a uscire per diversi giorni. In una tale claustrofobica e assurda situazione si manifestano ed esplodono le meschinità di ognuno e i diversi caratteri degradano, scoprendo piccinerie e squallori. Uno dei capolavori buñueliani, dove meglio tornano a galla le radici surrealiste degli esordi: la ricchezza fantastica delle sue invenzioni narrative (il campionario di atti mancati che caratterizzano questa cupa borghesia messicana, tanto indeterminata sociologicamente da diventare metafora di qualcosa di più vasto ed eterno) confermano la sua idea di cinema come «mezzo di aggressione e analisi della verità segreta di una classe e delle sue morali». Cinico, violento, potente, conserva la sua forza d'impatto a tanti anni dalla realizzazione.

Le journal d'une femme de chambre

Il diario di una cameriera, Francia/Italia 1963
35mm, bianco e nero, v.o. st. f, 98'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Jean-Claude Carrière, dal romanzo omonimo di Octave Mirbeau; fotografia: Roger Fellous; montaggio: Louisette Hautecoeur; interpreti: Jeanne Moreau, Georges Géret, Michel Piccoli, Françoise Lugagne, Jean Ozenne, Daniel Ivernel, Gilberte Geniat...; produzione: Serge Silberman, Michel Safra per Speva Films, Ciné-Alliance, Filmsonor (Parigi) e Dear Film (Roma).

Buñuel sposta l'azione del romanzo di Mirbeau nella Francia del 1928, ed è più fedele di Renoir allo spirito acido e pessimista del libro. Celestina (Moreau), cameriera in una ricca famiglia di provincia, fronteggia le avances del padrone erotomane (Piccoli) e scopre che il giardiniere, il fascista Giuseppe (Geret), è un maniaco che uccide bambine. Malgrado gli sforzi di Celestina, la giustizia non trionfa, ma lei, se non altro, compie l'agognata ascesa sociale sposando un ufficiale rimbambito. Da antologia il dialogo della padrona con un prete (interpretato dallo sceneggiatore del film Jean-Claude Carrière) a proposito del dovere coniugale. Il Chiappe cui inneggiano i manifestanti nel finale era il prefetto fascista che aveva condannato *L'age d'or* di Buñuel.

Simon del desierto

Simon del deserto, Messico 1965
16mm, bianco e nero, v.o. st. f/t, 47'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Julio Alejandro; fotografia: Gabriel Figueroa; montaggio: Carlos Savage; musica: *Inno dei pellegrini* di Raúl Lavista, tamburi di Caléanda; interpreti: Claudio Brook, Silvia Pinal, Hortensia Santovena, Jesús Fernández, Luis Aceves Castañeda, Enrique García Álvarez...; produzione: Gustavo Alatríste per Producciones Alatríste (Messico).

Un monaco (Brook) vive in cima a una colonna, ma i suoi miracoli e il suo ascetismo sono accolti con indifferenza. Il diavolo (Pinal), sotto spoglie muliebri, cerca invano di tentarlo con le lusinghe della carne, poi si traveste da Buon Pastore e infine lo trasporta in un club newyorchese. Buñuel (che pensava al soggetto fin da quando era giovane) non poté finire il film per motivi finanziari, ciò che spiega il brusco finale. Un pamphlet sulla religione (ma con battute anche sulla proprietà privata, che l'asceta non riesce a comprendere) che ribolle di sberleffi blasfemi nel più puro stile surrealista, ma è insieme profondamente cattolico: nel suo ruolo di profeta disarmato Simon è un alter ego del prete di *Nazarín*. Ultimo film messicano del regista, ottenne un premio speciale della giuria al Festival di Venezia.

Belle de jour

Bella di giorno, Francia/Italia 1966
35mm, colore, v.o. f, 100'

Soggetto e sceneggiatura : Luis Buñuel, Jean-Claude Carrière, dal romanzo omonimo di Joseph Kessel; fotografia: Sacha Vierny; montaggio: Louisette Taverna-Hautecoeur; interpreti: Catherine Deneuve, Michel Piccoli, Jean Sorel, Geneviève Page, Francisco Rabal, Pierre Clementi, Georges Marchal, Françoise Fabian, Francis Blanche, François Maistre, Maria Latour, Bernard Musson, Macha Méril... ; produzione: Robert e Raymond Hakim per Paris Film Productions (Parigi) e Five Film (Roma).

Sévérine (Deneuve), moglie insoddisfatta e prigioniera di un'educazione borghese cattolica e repressiva, cerca la liberazione prostituendosi tutti i pomeriggi dalle 2 alle 5: col nome di «Bella di giorno» darà libero sfogo a sogni e fantasie sadomasochiste, sempre sospesa tra desideri e realtà (così da far perdere allo spettatore la capacità di distinguerli) fino all'improvviso, tragico epilogo. Constatazione adulta e cosciente della mancanza di liberazione all'interno di una società di cui la protagonista accetta le logiche, compresa quella dell'ipocrita dualità sposa-e-puttana. Rifiutato a Cannes per «insufficienza artistica» e premiato a Venezia con il Leone d'oro, il più grande successo di cassetta del già sessantasettenne Buñuel, da un romanzo dell'accademico di Francia Joseph Kessel, sceneggiato dal prediletto Jean-Claude Carrière. Per il regista un'unica amarezza: il taglio, imposto dalla censura, della sequenza della messa, che precedeva la scena della bara.

La voie lactée

La via lattea, Francia/Italia 1969

35mm, colore, v.o. f, 102'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Jean-Claude Carrière; fotografia: Christian Matras; montaggio: Louissette Taverna-Hautecoeur; musica e effetti sonori: a cura di Luis Buñuel; interpreti: Paul Frankeur, Laurent Terzieff, Alain Cuny, Bernard Verley, François Maistre, Claude Cerval, Bernard Musson, Julien Bertheau, Michel Piccoli, Agnès Capri, Michel Etcheverry, Pierre Clementi, Georges Marchal, Jean Piat, Daniel Pilon, Denis Manuel, Claudio Brook, Marcel Peres, Delphine Seyrig, Jean-Claude Carrière, Edith Scob, Muni...; produzione: Serge Silberman per Greenwich Films (Parigi) e Fraia Film (Roma).

Sulla via del santuario di Santiago de Compostela (la «via lattea») i vagabondi Pierre (Frankeur) e Jean (Terzieff), grazie a una serie di personaggi e visioni, ripercorrono la storia del cristianesimo, dei suoi dogmi e delle sue eresie: due frati di ordini differenti che risolvono a duello il diverbio sul concetto di Grazia e Predestinazione; un vescovo che polemizza con un gruppo di giovani sul dogma della Trinità; il marchese De Sade (Piccoli) che convince una donna che Dio non esiste; un plotone di anarchici che fucila il papa; Cristo (Verley) che pronuncia parole incomprensibili, rinuncia a tagliarsi la barba dietro suggerimento della Madonna (Scob) e fallisce i suoi miracoli. «Ateo per grazia di Dio», Buñuel mette il sacro alla prova del suo spirito curioso e iconoclasta; il vero bersaglio, comunque, è più la follia dell'uomo che la religione in sé. Il racconto senza nessi logici ricorda quello dei suoi primi film surrealisti: disarticolato e inventivo, continuamente in viaggio tra passato e presente, spezzato da parentesi, digressioni e monologhi ora picareschi ora fantastici, riesce a conquistare l'attenzione dello spettatore su un argomento non certo dei più comuni e contemporaneamente dimostra l'assoluta libertà inventiva del sessantanovenne Buñuel, «capace di rendere contagiosa – grazie allo humour e alla vertigine intellettuale – l'inquietudine del proprio spirito». Il cosceneggiatore Jean-Claude Carrière è Priscilliano, che invita al libero amore per mortificare la carne.

Tristana

Spagna/Francia/Italia 1970
35mm, colore, v.o. f, 100'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Julio Alejandro, dal romanzo omonimo di Benito Pérez Galdós; fotografia: José F. Aguayo; montaggio: Pedro del Rey; interpreti: Catherine Deneuve, Fernando Rey, Franco Nero, Lola Gaos, Antonio Cases, Jesús Fernández, Vicente Soler, Sergio Medizábal...; produzione: Juan Esterlich per Epoca Films (Madrid), Talía S.A. (Madrid), Selenia Cinematografica (Roma), Les Films Corona (Parigi).

Rimasta sola, la giovane Tristana (Deneuve) si trasferisce dal tutore don Lope (Rey) che le riserva un'attenzione sempre più morbosa. Dopo averlo lasciato per un giovane pittore (Nero), torna da lui: amputata di una gamba, Tristana sopporta sempre meno l'attenzione di don Lope e quando, una sera, lui sta male, lei finge di chiamare il medico e poi apre la finestra al vento glaciale dell'inverno. Il film racconta, con la tradizionale attenzione entomologica di Buñuel, i condizionamenti che le convenzioni e le ideologie della borghesia operano sul comportamento umano: al centro, la storia di «una liberazione mancata» e soprattutto il ribaltamento della dialettica vittima-carnefice, visto che Tristana impara così bene la lezione di ipocrisia e di crudeltà di don Lope da utilizzarla proprio contro di lui. Senza ricorrere a interferenze tra reale e immaginario (c'è una sola sequenza di sogno, anche se le immagini dell'amputazione e della protesi della gamba sono decisamente fuori dal comune) Buñuel riesce comunque a costruire un mondo inquietante e affascinante in cui lo spettatore può leggere i propri incubi e le proprie pulsioni.

Le charme discret de la bourgeoisie

Il fascino discreto della borghesia, Francia 1972
16mm, colore, v.it., 102'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Jean-Claude Carrière; fotografia: Edmond Richard; montaggio: Hélène Plemiannikov; interpreti: Fernando Rey, Paul Frankeur, Delphine Seyrig, Jean-Pierre Cassel, Stéphane Audran, Bulle Ogier, Julien Bertheau, Claude Piéplu, Pierre Maguelon, Milena Vukotic, Muni, Douking, François Maistre, Maria Gabriella Maione, Michel Piccoli, Bernard Musson...; produzione: Serge Silberman per Greenwich Films (Parigi).

Dopo aver concluso un affare di droga con l'ambasciatore (Piccoli) di uno stato dell'America del Sud, i signori Thévenot (Frankeur e Seyrig) e i signori Sénéchal (Cassel e Audran) si incontrano spesso per pranzi e cene, ma tutte le volte che essi decidono di mangiare insieme un imprevisto manda a monte l'incontro gastronomico. Il miglior film dell'ultimo periodo francese di Buñuel, un «vaudeville metafisico e fantastico» rappresentato in modo più agile rispetto alle prime opere surrealiste. Non che il regista rinunci alla demolizione del racconto tradizionale (realtà e sogno si confondono, il tempo è annullato dalla ripetitività delle azioni, la verosimiglianza è solo un'illusione), ma il suo spirito anarchico e dissacrante questa volta si avvale di un senso dell'umorismo e di una fluidità narrativa che consentono al pubblico di seguire il discorso senza il panico dell'incomprensione. Contando sulla complicità degli spettatori, messa in moto dal riso, Buñuel fustiga la classe borghese, sociologicamente indeterminata, ma universalmente parassitaria, impotente e comunque padrona dei destini altrui. La rivolta per il regista spagnolo non è mai rivoluzione: anche in questo film non c'è fiducia nella Storia, al massimo c'è la speranza che la borghesia muoia per autodissoluzione. Da qui il furore nichilista del suo cinema, che resta però fondamentalmente intriso di cupo pessimismo. Premio Oscar come miglior film straniero.

Le fantôme de la liberté

Il fantasma della libertà, Francia 1974
35mm, colore, v.o. f st. t, 105'

Soggetto e sceneggiatura : Luis Buñuel, Jean-Claude Carrière; fotografia: Edmond Richard; montaggio: Hélène Plemiannikov; interpreti: Bernard Verley, Jean-Claude Brialy, Monica Vitti, Milena Vukotic, Paul Frankeur, Paul Le Person, Michel Lonsdale, François Maistre, Jean Rochefort, Adolfo Celi, Claude Piéplu, Julien Bertheau, Adriana Asti, Michel Piccoli, Muni, Marie-France Pisier, Bernard Musson...; produzione: Serge Silberman per Greenwich Films (Parigi).

Una serie di episodi apparentemente slegati tra loro: La Spagna di fine Settecento è invasa dall'esercito della neonata Repubblica francese, ma il popolo non vuole essere liberato dal giogo del potere; un ufficiale dei dragoni profana la tomba di una nobile e scopre che il cadavere è perfettamente conservato; nella Parigi odierna, uno sconosciuto regala a un bambino alcune foto della città, scandalizzando i genitori; di notte, l'uomo vede nella sua camera una donna, un postino e uno struzzo; in un albergo alcuni frati giocano a poker sostituendo alle fiches dei santini; un giovane s'invaghisce della zia che ha il viso da vecchia ma il corpo da ragazza; un uomo si fa fustigare da una donna; un ispettore di polizia cerca di imporre la disciplina militare a un gruppo di allievi; un uomo denuncia la scomparsa della figlia che è sotto i suoi occhi; un cecchino che spara sulla folla viene arrestato e poi liberato tra il plauso generale; in seguito alla telefonata della sorella morta, il prefetto di Parigi si reca al cimitero e viene arrestato come violatore di tombe; poi incontra il suo sostituto e insieme dirigono una carica contro dei manifestanti nello zoo della città. L'ultima immagine è il primo piano di uno struzzo. Il tripudio dell'assurdo e del surreale, dove le istituzioni della società borghese e le regole del racconto (che a quella cultura appartiene) vengono sovvertite o, meglio, negate con pari veemenza. Un film tra i più criptici di Buñuel, decisamente non per tutti i gusti, ma affascinante nella sua totale disorganicità. La sovversione concettuale, sempre attuata attraverso il puro gioco delle immagini, avviene sulla base di una personale «retorica del disordine», che prevede ad esempio l'inserimento di un elemento spurio in un contesto congruente (la donna nuda che suona il pianoforte in un salotto bene) o l'inversione di due codici di comportamento opposti (mangiare-defecare). Inutile fare appello alla logica e tentare di ricostruire un'ipotesi di storia che consenta di afferrare tutti i significati del film: Buñuel procede per libere associazioni e chiede allo spettatore di scardinare le proprie strutture mentali, riflesso di un sistema sociale errato, per aprirsi a un immaginario senza vincoli di sorta. Solo così la libertà che tutti crediamo di possedere può non ridursi a un mero fantasma.

Cet obscur objet du désir

Quell'oscuro oggetto del desiderio, Francia 1977
35mm, colore, v.o. f st. t, 103'

Soggetto e sceneggiatura: Luis Buñuel, Jean-Claude Carrière, dal romanzo *La femme et le pantin* di Pierre Louÿs; fotografia: Edmond Richard; montaggio: Hélène Plemiannikov; interpreti: Fernando Rey, Carole Bouquet, Angela Molina, Julien Bertheau, Milena Vukotic, Valérie Blanco, Jacques Debarry, Piéral, Claude Jaeger, André Weber, Muni, Bernard Musson... ; produzione: Serge Silberman per Greenwich Films (Parigi).

Mentre un gruppo terrorista compie attentati ovunque, a Parigi un ricco vedovo sulla cinquantina (Rey) s'innamora perdutamente della diciottenne Conchita (Bouquet) che accetta la sua corte senza mai concedergli. Dopo alterne vicende, l'uomo ritroverà la ragazza (questa volta col volto della Molina) a Siviglia, mentre si esibisce in uno spogliarello. Tratto da *La donna e il burattino* di Pierre Louÿs, già portato sullo schermo da von Sternberg (*Capriccio spagnolo*) e da Duvivier (*Femmina*), l'ultimo film di Buñuel non è meno audace e corrosivo dei precedenti. Trasferendo il soggetto nel proprio universo poetico-ideologico, il regista ancora una volta sferra un feroce attacco alla morale borghese e bigotta, concludendo non a caso il film (e la sua carriera) con un'esplosione improvvisa. Ma ciò che colpisce maggiormente è la sua capacità d'inventiva, per nulla esaurita. Se dissemina il film di attentati politici, altrettanti ne attua sul piano linguistico, a partire dallo sdoppiamento del personaggio femminile in due attrici diversissime che sembrano un'unica figura grazie all'adozione della stessa voce e a vari accorgimenti di montaggio. Echi surrealisti dissacratori (come la simbologia sessuale giocata sugli oggetti quotidiani), attese frustrate tanto del personaggio quanto dello spettatore (scene lasciate a metà, riprese e alla fine non risolte), esaltazione dell'irrazionale (l'amore folle, il sogno, gli andirivieni temporali): ogni dettaglio è curato e contribuisce a perfezionare un meccanismo narrativo sperimentato altrove forse con più spirito d'avanguardia, ma con minore intelligibilità. Per questo è una delle opere di Buñuel che ha riscosso maggior successo di pubblico. In origine il personaggio di Conchita spettava alla sola Maria Schneider, licenziata e sostituita dopo quasi un mese di riprese. Nell'edizione originale Fernando Rey è doppiato da Michel Piccoli.

Sinossi e commenti critici sui film tratti da:

- *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2002*, Milano, Baldini & Castoldi, 2001.

Schede tecniche da:

- Alberto Abruzzese/Stefano Masi, *I film di Luis Buñuel*, Roma, Gremese, 1981.
- Alberto Farassino, *Tutto il cinema di Luis Buñuel*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000.

Per l'ottenimento delle copie si ringraziano :

- Bernhard Uhlmann, Cinémathèque Suisse, Losanna.
- Columbus Film, Zurigo.
- CAC Voltaire, Ginevra.
- VP Cinetell SA, Ginevra
- Zoom Film- und Videoverleih, Zurigo
- Cineteca D.W. Griffith, Genova.